

ANGELO SCARPELLINI

UOMINI E FATTI DI ROMAGNA NELLE EPIGRAFI
DETTATE DA BARTOLOMEO BORGHESI

Bartolomeo Borghesi — il grande archeologo nato a Savignano sul Rubicone l'11-VII-1781, morto a San Marino il 16-IV-1860 — è anche autore di belle epigrafi latine. I suoi amici piú intimi, Francesco Rocchi, canonico Francesco Moroni, G. I. Montanari, che certamente erano abbastanza informati sui vari aspetti dell'attività borghesiana, ritenevano che le epigrafi da lui composte fossero piú d'un centinaio: opinione registrata poi da Gino Rocchi, figlio di Francesco, quando s'accinse a raccoglierle, con l'evidente proposito di pubblicarle. Però il giovane raccoglitore (non sappiamo con esattezza il momento in cui s'accinse al lavoro: probabilmente fu poco dopo il 1875, data della morte del proprio padre), arrivato alla quindicesima epigrafe, s'arrestò e non diede mai piú seguito all'impresa, né rese di pubblica ragione quanto aveva messo insieme, pur conservandolo accuratamente tra le sue carte (1).

Quella rinunzia a un compito per se stesso attraente e ch'era diretto ad aggiungere una fosse pur piccola fronda alla gloria, già grandissima, del Borghesi — ciò da parte d'un concittadino amatissimo della cultura e al tempo stesso delle glorie paesane — era un indice eloquente delle difficoltà che l'impresa presentava anche a poco piú d'un decennio dalla morte dell'archeologo. Ammesso pure che alla rinunzia stessa non fosse estranea la ben nota « atarassia » del « candido Gino », invano stimolata anche dal Carducci, è certo che nessun epigrafista è stato mai così incurante come il

(1) Gli appunti, le note, il testo, spesso autografo, delle epigrafi borghesiane — il tutto mescolato ad altre epigrafi e cose che non risultano del B. — si trovano tra i mss. di Gino Rocchi conservati nella Sala Rocchi della Biblioteca di Savignano. La maggior parte del materiale è nel Cart. LI.

Borghesi, di dare il proprio nome alle sue composizioni, nessuno ha reso ai ricercatori così arduo il compito di rintracciarle e individuarle sicuramente. Non già che il sommo indagatore e illustratore di iscrizioni antiche, latine e greche, spregiasse il più umile ufficio di dettarne egli stesso; ché anzi lo faceva con trasporto ed esito felicissimo — sempre e soltanto in latino — com'era altresì critico severo in materia (nelle sue lettere agli amici s'incontrano frequentemente giudizi taglienti sulle epigrafi proprie ed altrui): ma un po' per la signorile indifferenza che improntò tutta la sua vita, un po' perché temeva d'essere importunato da troppe richieste, ordinariamente non firmava le proprie iscrizioni e vietava ad altri che facessero il suo nome. Qualche volta, per scusare un diniego ad amici carissimi, ostentava perfino dispregio per l'arte dell'epigrafista e rinnegava i propri parti. Al canonico Moroni, sopra ricordato, rifiutandogli una commissione, scriveva l'11 agosto 1841: « Se ho scritto qualche rara lapide, l'ho fatto sempre di soppiatto e colla proibizione che si dicesse esser mia ... troppa paura avendomi incusso l'esempio dello Schiassi seccato a tutte l'ore e costretto a consumare l'intera sua vita in dire bugie » (2).

In realtà il Borghesi sapeva benissimo che lo Schiassi non aveva dettato solo belle epigrafi, come sapeva ch'egli stesso aveva fatto volentieri e sarebbe tornato a fare il « lapidario », perché se ne sentiva la stoffa nella lingua di Roma. Ma il lavoro scientifico lo rendeva talvolta tetragono anche verso le persone più care; alle quali poteva veramente dire di aver dettato appena « qualche rara lapide », giacché il suo nome era apparso assai raramente in calce alle medesime. Conosciamo pubblicazioni celebri (basti citare gli *Inni agli Dei Consenti* che, nella splendida edizione bodoniana, sono presentati da una bellissima iscrizione del Borghesi, il cui nome però appare soltanto — anche questo sotto il velo pemenico — come autore di uno degli Inni: quello *A Venere*) ed anche pubblicazioni modestamente occasionali, le quali contengono iscrizioni borghesiane, che, non essendo firmate, né formalmente a lui attribuite, possono essere dimostrate sue soltanto in base a lettere private, a testimonianze positive, al testo autografo. Non può infatti bastare alla sicura autenticazione lo stile delle epigrafi, per quanto personale e classicamente inconfondibile sia quello del Borghesi.

(2) La lettera si conserva autografa nella Biblioteca Gambalunghiana e probabilmente è inedita.

A dir vero, la noncuranza del Borghesi a dare pubblicità alle cose sue non si limitò alle composizioni epigrafiche: si estese anche alle cose che più gli premevano, a quelle che costituiscono l'impegno massimo della sua vita operosissima. Dopo la giovinezza, nella quale indulse all'attività pubblicistica, di propria iniziativa ha pubblicato soltanto i *Fasti Consolari*: tutti gli altri scritti suoi, anche importantissimi, sono rimasti confinati nelle pubblicazioni accademiche, nelle riviste, nella corrispondenza privata. I dieci volumi in 4° delle sue *Oeuvres* sono usciti, come tutti sanno, in Francia, dopo la sua morte: l'ultimo porta la data 1897. In questi, che comprendono esclusivamente le cose d'argomento scientifico e neppure tutte, sarebbe evidentemente fuor di luogo cercare le epigrafi dettate da lui. Ve n'è stata inclusa una sola, forse per la sua singolarità, in quanto porta la data del 1792, quando il suo autore aveva undici anni.

Non sono mancate altre pubblicazioni di carattere occasionale o periodico che dal 1860 in qua hanno portato qualche contributo in materia; per quanto consta al sottoscritto però, dopo lunghe e pazienti ricerche, le epigrafi borghesiane in tal modo venute in luce non oltrepassano la mezza dozzina. Da lettere private, da testimonianze indirette ma sicure, dagli autografi un'altra diecina va aggiunta: ma tutte queste insieme, unite alle quindici della raccolta Rocchi, supererebbero di poco la trentina. Per buona sorte abbiamo un'altra silloge manoscritta, altrettanto sicura: una silloge che credo d'essere il primo a segnalare al pubblico, al pari della raccolta Rocchi (si tratta d'un registro contenente duecentoquarantatré iscrizioni di vari autori: tutte quelle incise nel marmo da un valente artigiano, ch'era anche non spregevole cultore di poesia e di musica: Pasquale Amati nativo di Gatteo e savignanese d'elezione (3). E qui troviamo altre tredici iscrizioni con autorità indiscutibile dichiarate del Borghesi dall'accurato lapicida, che ha segnato anche il luogo dove le iscrizioni stesse sono state apposte. Siamo però sempre lontani da quel centinaio e più che gli amici dell'autore gli attribuivano (4). Per conseguenza, senza escludere che possano rinvenirsi altre fonti e altre testimonianze in materia, sono indotto a credere che i sullodati amici e studiosi del Borghesi abbiano inteso rife-

(3) Il Registro si conserva nella Biblioteca di Savignano, dove porta la segnatura: 13 L.E. 19.

(4) Anche il compianto prof. G. Gasperoni, concittadino del B. e benemerito degli studi borghesiani, era dello stesso parere. Il quale però, a quanto è dato sapere, era unicamente fondato sulla già accennata opinione del Rocchi.

rirsi sia alle iscrizioni da lui composte, sia a quelle soltanto rivedute e corrette piú o meno sostanzialmente. È noto infatti che molte volte, dopo ch'era stato invano sollecitato a dettarle egli stesso, veniva pregato di rivedere quelle da altri composte; compito al quale egli s'adattava piú facilmente. Non volendo per altro avventurarmi in un campo incerto come quello di sceverare ciò che è del Borghesi da ciò che è di altri, ho limitato la raccolta alle epigrafi di assoluta e dimostrata autenticità.

Quanto ai soggetti, le lapidi borghesiane sono strettamente funerarie per famigliari ed amici intimi, onorarie per uomini a qualche titolo insigni, celebrative di date ed eventi importanti per la Romagna cara al suo cuore. In un'altra lettera, questa diretta al concittadino Michele Gregorini, suo vice-segretario nell'Accademia Rubiconia, il quale si lamentava dell'esilio sammarinese del massimo sostenitore della Sempemenia, scriveva: « Di quassú contemplo non solo il paese natio, ma tutta la nostra Romagna ». Sí, qualche epigrafe è stata da lui dettata anche per uomini e fatti estranei alla regione — ce ne sono a Pesaro, a Urbino, a Roma stessa — ma la massima parte sono « romagnole »: a Savignano, a Rimini, a Cesena, a Faenza, a Ravenna, nella Repubblica di San Marino. Parecchie hanno diretto riferimento all'Accademia Rubiconia — sono fondamentali per la storia del glorioso istituto — la cui fondazione fu dovuta a lui, al Peticari e a Girolamo Amati e che attirò, si può dire, tutta la Romagna dotta d'allora ed anche di poi. Quattro riguardano gli eventi dell'epoca napoleonica, che tanto affascinò la gioventú del Borghesi; alcune furono dettate per l'inaugurazione di monumenti, scuole, chiese e fanno testimonianza dell'interesse per la vita civile e religiosa da parte d'un uomo da molti creduto assorto nel puro studio dell'antichità. Le vicende del Risorgimento — i *Fasti Consolari* da lui pubblicati nel 1818-20 furono dedicati al principe Carlo Alberto « sole nascente d'Italia » — sono molto frequentemente echeggiate.

Quanto ai personaggi cui sono dedicate le epigrafi, troviamo le figure piú rilevanti dell'epoca; esponenti della politica e della religione, poeti e letterati, uomini di scienza e promotori di progresso civile: Napoleone I, Pio VII, Gioacchino Murat, Pio VIII (5),

(5) Il B. fu sollecito piú che mai ad unire la sua « voce di epigrafista » anche al coro generale che inneggiava a Pio IX. Se ne esimeva osservando: « Ho dato una lapide per Pio VII e mi è stata mutilata; ne ho dato un'altra per Pio VIII e per poco non mi ha portato in galera... ». Scherzava un po' sulle vicende di quelle due lapidi; però un fondamento all'affermazione c'era.

il Monti, il Peticari, Melchiorre Delfico, Michele Rosa, Lorenzo Fusconi, Girolamo Amati, il conte Giulio Rasponi e la principessa Luigia Murat, Antonio Onofri « padre della patria sammarinese », mons. Stefano Bonsignore Vescovo di Faenza e prima, nelle vicende napoleoniche, Patriarca di Venezia, personaggi minori.

Come ognuno può intuire dall'elenco, la nota dominante delle epigrafi è l'esaltazione degli esponenti sia dell'epoca napoleonica, sia dei moti del Risorgimento; sebbene, da uomo superiore alle quotidiane contese ed ammiratore della probità morale, quale che fosse lo schieramento politico di chi la possedeva, l'epigrafista non abbia esitato a rendere il dovuto onore anche a qualche esponente del legittimismo. Una sola volta forse si lasciò indurre da considerazioni puramente personali, del resto rispettabilissime: fu quando dettò un'epigrafe, anzi due insieme, per l'arrivo a Cesena del card. Stanislao Sanseverino, diretto a Forlì, quale Legato della provincia. Anche allora però seppe esprimere, più che le lodi per il Legato, i voti e le speranze dei cesenati.

In conclusione l'opera del Borghesi, anche nel campo dell'epigrafia, diciamo così, attiva, appare degna della sua fama: ottima documentazione intorno a uomini e fatti della Romagna del suo tempo, squisita opera d'arte.

In attesa di pubblicare l'intera raccolta, con la relativa illustrazione storico-critica, nella sezione: « Note e discussioni erudite » di « Edizioni di Storia e Letteratura » diretta da Augusto Campana, mi limito qui ad un piccolo saggio, includendovi le epigrafi espressamente accennate in queste pagine.

I

VIAE. AEMILIAE. CAPITI
 A. RVBICONIS. PONTE. COMPITVM. VSQ
 PRISTINAM. XX. PEDVM. LATITVDINEM
 COGNITA. CAVSA. RESTITVIT
 NIC. COLVMNIVS. STILIANVS
 LEGAT. PONT. EMINENTISSIMVS
 RECTAM. EAMDEM. REDVXIT
 MINVTO. SVPER. STRATO. SILICE
 MVNIVIT
 IDEMQ. PROBAVIT
 IMPENSAM. ET MEMORIAM
 SABINIANENSES
 MDCCXCII

L'Epigrafe è in *Oeuvres* (I, p. 6). Si legge ancora sul cippo a sinistra della testata occidentale del ponte savignanese, dove è rimasta anche dopo le distruzioni dei recenti eventi bellici. Nel cippo però porta la data 1793, anziché 1792. Ne venne ritardata l'erezione probabilmente perché le autorità del tempo vollero certificarci ch'essa non avrebbe destato le clamorose contestazioni di altre lapidi rubiconie, specialmente quella eretta sullo stesso ponte quarant'anni prima. Allora, sia i riminesi capeggiati dal celebre Giovanni Bianchi, che identificava il Rubicone nel fiume Uso, sia i cesenati capeggiati da padre Serra, che lo identificava nel fiume Pisciatello, avevano rinnovato i clamori ormai proverbiali intorno alla questione. Quasi tutto quel secolo del resto aveva echeggiato della disputa. Vi avevano preso parte non solo modesti cultori di storia locale, ma anche letterati insigni e uomini di scienza, quali i Lami, il Morgagni, il Fantuzzi. La bibliografia della questione è amplissima: si trova soprattutto in: A. PECCI, *Note storico-bibliografiche intorno al fiume Rubicone*, Bologna 1889. Alla fine del secolo la questione era sedata, ma echi di essa si ebbero ancora e s'avvertono perfino nelle grandi enciclopedie moderne. La Pauly-Wissowa, ad esempio, alla voce *Rubico*, dopo le citazioni classiche attinenti all'antico fiume e il resoconto delle svariate opinioni dei dotti di ogni epoca, accetta la tesi di Giovanni Bianchi, cioè l'identificazione Rubicone-Uso. Il giovanissimo autore dell'epigrafe identificava invece il Rubicone nel Fiumicino e faceva del ponte savignanese — il « triponzio » dei documenti medievali — il capo stesso della via Emilia. Nel suo errore, che oggi a tutti è manifesto, « Bartolino » si rifaceva ad un'ipotesi del concittadino Pasquale Amati, che l'aveva accennata nella sua *Dissertazione seconda sopra alcune lettere del Sig. Dott. Giovanni Bianchi e sopra il Rubicone degli antichi* (Faenza, MDCCLXIII) e vi era arrivato con un'intuizione in sé attendibilissima: che cioè il « triponzio », costruito negli ultimi tempi della repubblica, era stato decretato così imponente, non per l'importanza del rispettivo corso d'acqua, che solo più a mare si gettava nell'antico corso del Rubicone, ma per l'importanza del Compito, la *Statio Conpeti* che sorgeva a occidente del fiume stesso ed era l'ultimo centro abitato del territorio romano al confine con la Gallia. Quindi l'ipotesi che il ponte segnasse il capo della via Emilia! « Bartolino » doveva conoscere assai bene l'opinione del dotto concittadino, benché questi non abbia mai dato alle stampe la *Terza dissertazione*, ch'era intesa a confortare l'ipotesi, già però comunicata ad amici e corrispondenti (6). Quanto all'iscrizione, gioverà notare che il cardinale Nicolò Colonna di Stigliano, ivi ricordato, quell'anno stesso fu ospite del conte Marco Fantuzzi nella vicina Villa di Gualdo e « Bartolino » gli lesse un sonetto e gli dedicò la nota *Dissertazione sulla medaglia ravignana* (cfr. *Oeuvres*, I, pp. 3-5). Per l'interesse che potesse ancora avere presso gli studiosi la questione rubiconia, si dà qui, sia l'iscrizione posta sullo stesso ponte nel 1760 (era stata dettata da Pietro Borghesi, padre di « Bartolino »), sia quella che vi era stata posta nel 1612, quando la questione rubiconia non era nata ancora: CLEMENTIS XIII. P. O. M. A. II -

(6) Cfr. A. SCARPELLINI, *Lettere inedite di Pasquale Amati*, in « Atti e Memorie della Deputazione di S. P. per le Prov. di Romagna », n. s., vol. VII (1960), pp. 273-294.

FELICIBVS. AVSPICIIS - IANIFRANCISCI. STVPPANI. EX. LAT. LEG.
 PROV. AEMILIAE - ET. CAIETANI. ELEPHANTVTI. PATRONI.
 MVNICIPII - VIRORVM. EMINENTISS. - AD. VNDAS. PARVI. RU-
 BICONIS - PONTEM. VETVSTATE. CORRVPVTVM - MARMORIBVS.
 HISTRIA. ADVECTIS. FIRMANDVM - VIAM. SVPER. STRATO. SI-
 LICE. MVNIENDAM - OPPIDI. QVE. PORTAM. ORNANDAM - EX.
 S. C - IIVIRI. AB. OP. PVEBL. SABINIANENSES. CVR

E l'altra: SEDENTE. PAVLO. V. PONT. O. M. - BONIF. CAETANI.
 S. R. E. CARD - AEMILIAE. LEGATI. IVSSV. PONTEM. HVNC -
 ANTIQVISS. PENE. SVBLAPSUM - SABINIANENSES. CONFIRMA-
 RVNT - AVXERVNT. ET. ORNARVNT - A. N. DO. MDCXII

II

STANSILAO. SANSEVERINO. V. E.
 PROLEG. PER. AEMILIAM.
 XIIVIRO. SACRI. CONSILII. VECTIGALIBVS CVRANDIS
 VIIVIRO. SVMMA. POTESTATE
 REIPVB. EXTRA. ORDINEM. GERENDAE
 PRAEF. VRBIS
 ADLECTO. A. D. N. PIO. VII. IN. COLLEGIVM
 PATRV. PVRPVRATORVM
 LEG. PONT. MAX. PRO. PRAET. PROV. AEMILIAE. SVPER
 QVOD
 DIVTVRNVM. CIVITATIS. N. DESIDERIVM
 ADVENTV. JVCVNDISSIMO. EXPLEVERIT
 EAMQVE. IN. SPEM. MAJORIS. FELICITATIS. EREXERIT
 CVRATOR. ET. IIIIVIR. MVNICIPII. CAESENATIS
 PRAESIDI. OPTIMO
 D. D
 (a fronte exteriori aedium municipalium)

III

PRO. SALVTE
 ET. ADVENTV. FELICISSIMO
 STANISLAI. SANSEVERINI
 VIRI. EMINENTISSIMI
 LEGATI. PII. VII. PONT. MAX
 PROV. AEMILIAE. SVPERIORIS
 VOTA. PVBLICA
 (ad portam qua introitus in urbem)

Sono le due sole epigrafi, fra quelle del presente saggio, che siano state pubblicate e firmate vivente l'autore. L'opuscolo relativo, uscito per l'occasione (7) ed oggi abbastanza raro, è stato segnalato allo scrivente dallo studioso di storia romagnola professor Romolo Comandini, al quale va un vivo ringraziamento. Al B. costò forse piú del consueto l'accondiscendere a dettare il duplice saluto augurale al Cardinale Legato che veniva in Romagna, non propriamente a ricostituire egli stesso il poter temporale dopo la parentesi napoleonica (il Sanseverino succedeva infatti al card. Spina trasferito a Bologna), ma sempre a rappresentare quel potere, a rafforzarlo con ogni mezzo. Com'è noto, il B. era antitemporalista e, pur fedelissimo alle tradizioni religiose della sua nobile famiglia, aveva assecondato i rivolgimenti napoleonici, senza peraltro rifiutare di sobbarcarsi alle cure del municipio savignanese alla caduta dell'astro. Aveva anche favorito il tentativo di Gioacchino Murat e, fallito questo, pochi mesi prima di dettare le due epigrafi per il card. Sanseverino (8), aveva pubblicato i *Fasti Consolari* con la celebre dedica d'intonazione risorgimentale. È quindi da chiedersi che cosa poté indurre l'austero archeologo, se non a tessere le lodi del legato pontificio, a salutarlo così cortesemente. Fu l'interposizione del vescovo della città, card. Fr. Saverio Castiglioni, col quale il B. era in rapporti di stima e di devozione, anche perché il presule era un appassionato cultore di numismatica come lo stesso epigrafista (9)? Fu un dovere di gratitudine che personalmente il B. aveva verso il medesimo card. Sanseverino quale governatore o progovernatore di Roma, che non era stato estraneo al favore già concesso al B. di poter studiare a tutto suo agio i grandi frammenti dei fasti consolari venuti in luce nell'Urbe, dandogli così modo di affermarsi tanto straordinariamente nel campo dell'archeologia? Fu l'una cosa e l'altra insieme? Fondatte risposte a queste domande esigerebbero pazienti ricerche che altri potrà condurre. Certo quell'accondiscendenza del B. a dettare e a firmare le due cose sanseveriniane non si spiega senza qualche straordinario motivo. Don Cesare Montalti, Tommaso Fracassi Poggi, Zeffirino Re politicamente compromessi quanto e piú del B. potevano essere indotti da motivi di convenienza ad inneggiare al card. Legato, già noto come reazionario (l'opuscolo in parola, oltre le due epigrafi borghesiane, contiene un *Inno a Cerere* del Fracassi

(7) A *Stanislao Sanseverino Cardinale eminentissimo per la santità di N. S. Pio VII legato alla provincia di Forlì nel giorno del suo desiderato arrivo in Cesena*, Faenza MDCCCXVIII.

(8) Il can.co Gioacchino Sassi nel suo *Giornale* che si conserva ms. nella Biblioteca Malatestiana, alla data 25 novembre 1818 notava: « Questa mattina proveniente da Roma è giunto in questa città S. Em.a il card. Stanislao Sanseverino Legato di questa provincia e calato dalla carrozza in questo Vescovado, poscia si è portato a complimentare l'Ecc.ma Casa Chiaramonti e dopo, andato a Casa Guidi, ha ricevuto un lauto pranzo al quale è intervenuto anche il nostro card. Vescovo e sulle 4 circa è partito verso Forlì ».

(9) Cfr. G. CASTELLANI, *Un pontefice numismatico, Pio VIII*, in « *Studia Picena* », XV (1949), pp. 175-184.

Poggi di dodici stanze petrarchesche, la traduzione latina del medesimo in altrettante strofe latine del Montalti e un *Inno ad Astrea* di Zeffirino Re), ma l'autore dei *Fasti*, senza grave ragione, non si sarebbe indotto a quell'ossequio. Aveva perfino declinato l'invito degli amici romani a dedicare i suoi *Fasti* a Pio VII, preferendo il Principe di Piemonte: benché, come cattolico, fosse devotissimo al Papa e, come romagnolo, orgoglioso di quel secondo Papa cesenate: non dovette essere troppo entusiasta del fatto stesso che l'opuscolo contenesse lodi sperticate al Sanseverino. L'*Inno ad Astrea*, pur non arrivando alla piaggeria della ben piú famosa cantica: *Ritorno di Astrea*, che due anni prima il Monti aveva intonato per l'arrivo a Milano dell'Imperatore d'Austria, era ben piú che le semplici cortesie degli altri celebratori. Restando alle epigrafi, è da notare l'enumerazione degli uffici tenuti precedentemente dal Sanseverino, la precisa indicazione storica sulla « Provincia dell'Emilia Superiore » (10), l'accento alle speranze cesenate; le quali ultime, sotto un certo riguardo, ebbero appagamento in quanto a Papa Chiaramonti, dopo Leone XII, succederà Papa Castiglioni cesenate, se non d'origine, di ministero episcopale, onde l'espressione: « Città dei tre Papi ». Meno appagate furono le speranze che forse nutriva il Montalti nell'unire la sua musa latina alla celebrazione, giacché non ottenne quella protezione di cui piú degli altri avrebbe avuto bisogno per far dimenticare i propri trascorsi napoleonici e, dopo il '21, per declinare le accuse nel processo Rivarola. È interessante citare in proposito la lettera che lo stesso card. Sanseverino in data 14 novembre 1825 invierà al gonfaloniere di Cesena, in risposta all'informazione che questi gli dava: che cioè il Montalti aveva terminato il « ritiro » penitenziale impostogli dal card. Rivarola, ma era ancora escluso dall'incarico di segretario comunale. Il gonfaloniere domandava se l'esclusione dovesse perdurare o meno. Il Legato rispondeva confermando l'esclusione, facendo notare che il card. Rivarola aveva già escluso il Montalti anche dalla cattedra, ordinando senz'altro di bandire il concorso relativo. Il porporato aggiungeva soltanto che non disconveniva che a don Montalti fosse data eventualmente una gratificazione, « considerati i riguardi che l'uomo, per i suoi talenti e i suoi studi, si è acquistati in patria (11). Ma, in sostanza, sarà solo il B. che, come si dirà subito, aiuterà il « caro don Cesare » nelle gravi strettezze in cui venne allora a trovarsi.

(10) Nelle *Cronache cesenati* del Mariani mss. nella Biblioteca Malatestiana, alla data si legge: « Col *motu proprio* di N. S. Papa Pio VII del 6 luglio 1816 della provincia di Romagna ne furono fatte due, cioè una composta della legazione di Forlì e l'altra di quella di Ravenna ».

(11) La lettera si conserva nella Biblioteca Malatestiana e probabilmente è inedita.

IV

CAESARI. VALENTIS. F.
 MONTALTIO. SAC
 AB. ACTIS LEGVMLATORVM. IVN
 MEDIOLANI. COACTORVM
 ITEM. PROVINCIAE. AEMILIAE
 ITEM. MVNICIPII. N
 ORATORI. DISERTISSIMO
 POETAE. OMNIVM. ELEGANTIARVM
 QVI. SCRIPTIS. VTROQVE. STILO
 LITTERARVM. LATINARVM. DIGNITATEM
 TEMPORVM. INCVRIA. DILAPSAM
 RELEVAVIT. SVBSTINVIT. Q.
 VALENS. MONTALTIVS
 PATRVO. CARISSIMO. BENE. MER
 FECIT
 VIXIT. AN. LXX. D. XXIX
 DEC. XVI. KAL. AUG. MDCCCXL

È nella raccolta Rocchi Cart. LI. Costituisce l'epigrafe dedicatoria del volume commemorativo: *Fiori poetici donati alla tomba di Cesare Montalti* (Rimini, 1842). Mentre però tutti gli altri scritti del volume portano i nomi dei rispettivi autori (vi sono molti illustri romagnoli del tempo, dal Mordani al Vesi, da L. C. Ferrucci al Vaccolini, da G. I. Montanari al Muzzarelli), il nome dell'epigrafista è taciuto: uno dei tanti casi in cui il B. non volle apparire; non già per motivi di riserbo ch'egli avesse verso il Montalti e la sua memoria, che amò e coltivò sempre, ma perché doveva trovarsi in uno di quei periodi della propria attività, da cui non voleva esser distratto da richieste che non fossero particolarmente giustificate. Tale dovette apparirgli quella dell'epigrafe montaltiana e la concesse. Va notato che a far garanzia d'autenticità è soltanto la copia dell'epigrafe che si conserva nella raccolta Rocchi (la garanzia veramente non è assoluta, in quanto si tratta d'apografo, non d'autografo): questo dice l'importanza della medesima. Evidentemente l'amicizia che aveva legato il B. al Montalti (lo stesso rifugio sammarinese, col successivo incarico dell'insegnamento nel Nobile Collegio Belluzzi dato al sacerdote cesenate, invisato alla polizia, furono patrocinati dall'archeologo) faceva sì ch'egli aderisse bensì alla richiesta fattagli dal nipote del defunto, ma ponesse la condizione dell'anonimo. Il settimanale letterario bolognese « Il Solerte » nel n° del 24 agosto 1840, dando notizia della morte del Montalti, scriveva: « Nel consegnare poco innanzi di morire i propri scritti al suo erede, gli ha per iscrizione vietato pubblicarli, se non dietro l'annuenza degli illustri suoi amici Bartolomeo Borghesi e G. I. Montanari ». Quanto poi allo stile dell'epigrafe, alla sobria enumerazione delle cariche ricoperte dal Montalti, al classico elogio dei suoi meriti, con particolare risalto al poeta e prosatore in lingua latina, che fu

il suo vero vanto, sono altrettante conferme dell'impronta borghesiana. La difesa della lingua latina che il cesenate, tutt'altro che sospetto di conservatorismo, aveva assunto, con la parola e con gli scritti, quando il Gran Consiglio Cisalpino nel 1798 ne sentenziò la morte (è noto il sonetto che quella sentenza ispirò al Foscolo: « Te nudrice alle Muse, ospite e Dea »), fu sicuramente uno dei motivi che più contribuì alla stima che di lui concepì fin d'allora il B. conoscitore come pochi altri della lingua latina e convinto sostenitore ch'essa sola dia il modo di penetrare addentro nel mondo della romanità. Una nota autografa posta in calce ad uno dei fogli non numerati che contengono abbozzi per le Leggi dell'Accademia Rubiconia, quindi anteriore al 1808, che è l'anno della pubblicazione di quelle leggi coi tipi del Bodoni, riporta la rampogna del Foscolo: « L'orgoglio nostro sprezza gli antichi: v'ha tale che si ascrive lo stile di Tacito; tal altro corregge il Petrarca; chi prescrive la lingua greca e latina... » (Cart. V-VI in Sala delle Adunanze dell'Accademia Rubiconia).

V

IOACHIMO. VTR. SICILIAE. REGI
 ET. CAROLINAE. REGINAE
 NAPOLEONIS. MAGNI. IMP. SORORI
 ALOISIA. IVLJ. RASPNJ. COM. VXOR
 MATERNIS. DESIDERJS. OBSEQVUTA
 CENOTAPHIVM. FECIT

VT. MEMORIA. PARENTVM. QVORVM. CINERES
 CRVDELITATE. TEMPORVM. DISSOCIATAE. QVIESCVNT
 IN. HOC. SALTEM. MONVMENTO. IVNGERETVR
 FILIQ. NEPOTESQ. VIRTVTVM. AVITARVM
 RECORDATIONEM. SAEPIVS. IN OCVLIS. HABERENT

È nella raccolta Rocchi Cart. LI. Fu scolpita sul cenotafio eretto nel 1855 nella cappella gentilizia del palazzo dei conti Rasponi in Savignano, oggi dei conti Spalletti, dov'è ancora, in mezzo a due altre epigrafi posteriormente dedicate, a cura del conte Achille, il più giovane dei figli del conte Giulio Rasponi e della principessa Luigia Murat, ai fratelli Gioacchino e Pietro. Il cenotafio sormontato dall'aquila, ornato dell'effigie scolpita dei regali consorti e d'una rappresentazione in basso rilievo del re che cavalca contro il nemico alla testa dei suoi (il bassorilievo divide l'iscrizione in due parti: la prima propriamente dedicatoria, l'altra dichiarativa dello scopo del monumento), veniva eretto a cura della principessa in un momento che gli dava un forte significato politico. L'anno 1855 infatti non aveva riferimenti particolari né alla vita, né alla morte dei regali genitori; contrassegnava invece un movimento abbastanza diffuso a favore del loro figlio Luciano sul trono di Napoli, appena venisse espulso l'inviso Ferdinando II. La di lui nomina a ministro plenipotenziario di Francia a Torino nel '49, l'attività subito spiegata in suo favore dalle sorelle principessa

Luigia in Rasponi e principessa Letizia in Pepoli, il viaggio in Toscana dello stesso Luciano nel '52, gli opuscoli di aperta propaganda pubblicati nel '55 (il piú attivo fautore era Aurelio Saliceti, il triumviro della Repubblica Romana allora esule a Torino; ma accanto a lui figuravano Antonio Scialoja, il Montanelli, il Sirtori ed altri illustri patrioti), le polemiche sollevate da quelle manifestazioni (il primo a gettare l'allarme fu il Mazzini, ma insorsero anche patrioti di diverso orientamento politico, dal De Sanctis al Cosenz, dal La Farina al Manin): sono fatti conosciuti agli studiosi di quel periodo storico (12). Le speranze murattiste, spuntate al sorgere della stella di Luigi Napoleone, presero consistenza per il favore che diede o parve dare ad esse egli stesso, quale Presidente della Repubblica Francese. Attorno a lui gravitarono ben presto lo stesso Luciano e i suoi piú autorevoli partigiani, non ultime le ricordate sorelle; le quali erano ritenute universalmente molto ascoltate. Nell'archivio dei conti Spalletti si conserva una lettera di Nicolò Tommaseo in data 30 maggio 1849 da Venezia assediata, alla principessa Luigia per indurla a scrivere a Parigi in favore degli assediati, interponendo i suoi buoni uffici presso lo zio Presidente (dopo il colpo di stato del 2 dicembre di quell'anno il Tommaseo non avrebbe forse rivolto la supplica); il che dimostra il prestigio che, anche presso gli estranei al murattismo, godeva la « nepote del Console Buonaparte », come il Tommaseo stesso la chiama. Per quanto riguarda piú direttamente il movimento in parola, va ricordato che al convegno di Aix-les-Bains del '56, che allarmò piú che mai il Mazzini, cosí da indurlo ad affrettare la spedizione Pisacane, partecipava anche il figlio della principessa Luigia, Gioacchino Rasponi. Lo stesso Cavour, per i propri calcoli di lungimirante politica, parve allora consenziente alle mire di Luciano Murat. Immediatamente dopo il convegno di Plombières, al quale Luciano aveva accompagnato Napoleone III, Cavour nella famosa lettera a Vittorio Emanuele II scriveva, senza allarmarsene, che l'imperatore « avrebbe visto con piacere Murat salire sul trono di suo padre ». Però, già nel '58, il miraggio murattista cominciava a svanire anche dalla mente dei piú entusiasti seguaci. Nel '55 invece affascinava ancora molti, sebbene le stesse piú illustri casate che lo coltivavano non trovassero concordi i loro membri. Forse i dissensi famigliari accompagnarono anche l'inaugurazione del cenotafio nella cappella del Palazzo Rasponi; giacché, nonostante tutto l'impegno della principessa per il monumento e la celebrità dell'epigrafista, non risulta che l'inaugurazione abbia avuto echi di nessuna sorta; ciò che non sarebbe avvenuto se le due casate Rasponi e Pepoli, coi loro aderenti a Ravenna e a Bologna, fossero state concordi. Cosí l'epigrafe è restata inedita. È naturale domandarsi se il B. che dettava l'epigrafe condividesse le speranze di coloro che glie la chiesero. Tre lettere ch'egli scrisse in quell'occasione alla principessa (sono inedite anch'esse e si trovano, in apografo, nel Cart. LII della Sala Rocchi della Biblioteca di Savignano e due, autografe, nell'archivio di Casa Spalletti) ci rendono informati che la principessa mandò appositamente a S. Marino il figlio conte Gioacchino per chiedere l'epigrafe desiderata e

(12) Cfr. M. V. GAVOTTI, *Il movimento murattiano dal 1850 al 1860 - Luciano Murat*, Roma 1927; F. BARTOCCHINI, *Il murattismo: speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Milano 1959.

che il B. si diede premura di soddisfare i richiedenti, così da sobbarcarsi a correggere e ricorreggere il testo mandato con la prima lettera del 5 aprile 1855 e da indicare poi minuziosamente come le due parti di esso potevano essere disposte nel marmo. Ma le lettere non fanno allusione a significati politici; l'epigrafe medesima non contiene chiari accenni al riguardo. Tutt'al più un vago riferimento i più consapevoli potevano trovare nelle due ultime linee. Le sottintese scontentezze della principessa, che risultano indirettamente dalle lettere del B. fanno supporre che da lui si sperasse qualche cosa di più a proposito. In sostanza l'epigrafe, in sé bellissima, dovette apparire inefficiente al vero scopo per cui era stata richiesta. Ma il B. era bensì stato nel '15 un ardente murattista e con la nobile famiglia Rasponi si mantenne poi sempre in ottimi rapporti, però, da uomo altamente illuminato, comprendeva che il miraggio murattista non poteva essere allora che un fenomeno passeggero. Quanto alle sue simpatie per Luigi Napoleone, Presidente della Repubblica Francese, erano state messe a dura prova dalle armi da lui mandate a soffocare la Repubblica Romana. Basti ricordare la stima e l'amore che il B. ebbe sempre per il conte Giacomo Manzoni, marito d'una sua sorella, che vi era stato Ministro delle Finanze e, dopo la caduta di essa proprio per l'intervento delle armi francesi, si era rifugiato a S. Marino in casa del B. stesso. Il quale fin d'allora pensò di legare ai figli del conte Manzoni la propria libreria, unitamente al preziosissimo museo numismatico; ciò che farà con testamento dettato il 19 marzo 1859. È poi a tutti noto che l'autore dei *Fasti Consolari*, dedicati nel '18 al principe Carlo Alberto, « sole nascente d'Italia », nel '55 faceva voti per l'unità e non per la divisione dell'Italia. Nel '59, mentre dettava quel testamento, gioiva di vedere avviata a compimento quella liberazione che « altre quattro volte » aveva invano sperato (cfr. M. DELFICO, *Memorie storiche della R. di S. Marino*, vol. III, Napoli 1865, p. LIV).